

*Angela Giannitrapani*

## I PRIGIONIERI ITALIANI NEI CAMPI INDIANI

### *I prigionieri italiani*

Durante la Seconda Guerra Mondiale, nell'agosto 1945 poco prima dei rimpatri di massa, i militari italiani prigionieri degli anglo-americani, dei francesi, dei russi e dei tedeschi ammontavano a più di 1.500.000.

Erano sparsi nei campi di prigionia dei cinque continenti. In particolare, quelli in mano agli inglesi, nello stesso periodo, erano 339.735 e, di questi, 31mila in India. I campi indiani furono istituiti in tutta fretta per accogliere una parte del rilevante numero di militari catturati già durante la Campagna d'Africa (gennaio 1941- maggio 1943), alla fine della quale in India si contavano 68.320 prigionieri.



Il Campo di Yol alle falde del monte Nodrani

La Gran Bretagna aveva dovuto allontanarli velocemente dai teatri di guerra e, mentre contrattava la loro distribuzione con Stati Uniti, Canada e Australia, trovò in India un'immediata destinazione. Considerando l'Impero Britannico come unica entità territoriale, eluse la Convenzione di Ginevra del 1929 all'articolo relativo alla destinazione dei prigionieri. L'India, colonia britannica con strettissimi margini di autonomia, costituì una facile soluzione: forniva materie prime, vasti territori, apparati governativi consolidati e corpi d'armata indiani regolarmente al servizio di quelli

britannici.

### *I campi in India*

I primi militari partirono, quindi, dall'Egitto con destinazione Bombay già nel febbraio 1941 e da lì vennero distribuiti nei sei campi allo scopo predisposti. Essi erano: Bangalore a sud, nello stato del Mysore; Bhopal nell'India centrale, nello stato del Madhya Pradesh; Ramgarh a nord ovest di Calcutta nello stato dello Jharkhand (in passato in Bihar); Clement Town a nord, sulle colline Shiwa-likes, a sud della catena dell'Himalaya; Dehra Dun a nord di Clement Town; Yol tra la parte orientale della valle di Kangra e i monti del Dhaula Dhar, catena pre-himalayana, allora nel Punjab orientale e oggi stato dell'Himachal Pradesh. Il campo di Dehra Dun fu subito destinato ai colonnelli e generali, smantellato dopo il 1943 per trasferire i prigionieri in altri campi. Pur non comparendo ufficialmente nell'elenco dei campi, è da citare anche quello di Bikaner, ai confini del deserto del Thar nell'India nord occidentale. Nato come campo per i prigionieri giapponesi, viene menzionato nella diaristica e da Leonida Fazi nel suo *"La repubblica fascista dell'Himalaya"*, come campo di punizione.

### *La vita nei campi*

Alle terribili condizioni climatiche dovute al caldo e all'aridità dell'ambiente, si aggiungevano la severità della detenzione che veniva applicata a prigionieri dichiarati dagli inglesi

'difficili'. La permanenza in questo campo, tuttavia, fu per la maggior parte degli italiani transitoria. Oltre questo, altri campi temuti per le condizioni climatiche furono quello di Bhopal e Ramgarh (il caldo umido superava i 50 gradi centigradi e le grandi piogge duravano fino a sei mesi, creando acquitrini e conseguenti malaria e febbre tifoidea). Negli altri campi le condizioni variarono, con livelli che ciascuno affrontò secondo le risorse personali e di gruppo. Foto e testimonianze dirette dimostrano che in molti campi, ciascuno con i propri modi e i propri tempi, non solo cercò di salvarsi dall'inedia, dalla mortificazione e dall'impotenza dello stato di cattività, ma tentò anche di cambiare l'ambiente circostante e costituire relazioni formando un abbozzo di struttura sociale. Nel campo di Yol, per esempio, l'arida pietraia che costituiva il terreno sul quale sorgevano le baracche fu dissodata con i pochi e rudimentali mezzi, fino a farne orti e bananeti grazie ai saperi dei prigionieri contadini e agronomi. Si spianarono alcune zone per il campo di calcio, di tennis e pallavolo, fu arredata la sala mensa e in un angolo fu costruita una piccola biblioteca. Fu anche istituita una *università* con le discipline delle quali si avevano competenti docenti con un continuo scambio di dispense e testi. Il campo di calcio fu dissodato inizialmente con i cucchiari della mensa, le reti del campo da tennis furono intrecciate con l'erba locale sapientemente essiccata e i prigionieri, comunque, pagarono agli inglesi l'uso dei campi che essi stessi avevano costruito. Non mancarono le fughe, o meglio, tentativi di fughe con epiloghi drammatici o rocamboleschi. Alcuni furono freddati sul filo spinato, altri ripresi e rinchiusi nelle celle di punizione per i previsti ventotto giorni o più. Dal campo di Yol uno solo riuscì a fuggire: Elios Toschi che, travestito da indiano, riparò a Goa, allora possedimento portoghese. Ma, identificato, fu trattenuto fino alla fine della guerra. Dagli altri campi indiani pochissimi riuscirono a scappare mescolandosi con la popolazione locale, ma perlopiù attesero anche loro la fine della guerra in India.



Il lago Tso Moriri, meta dei prigionieri scalatori  
(archivio S. Frontalini)

### *Prigionieri scalatori e operai*

Vi furono perfino prigionieri scalatori quando, dopo il 1943, coloro che si dichiararono non fascisti ebbero il permesso di passeggiate più lunghe sulla loro parola d'onore. Esiste una *Cima Italia* nella catena del Keylong nel Lahaul a 6163 metri; la *Cima Otto* a 4981 metri, nome del prigioniero che condusse la squadra, un percorso di trekking tra i 4000 e i 6000 metri e portò un gruppo al lago *Tso Moriri* a 4522 metri nel Ladakh. Si può solo vagamente immaginare quale tipo di abbigliamento ed equipaggiamento fossero riusciti a confezionarsi quei tenaci POWs (acronimo di prigioniero di guerra). La lista dei loro nomi è lunga, tuttavia, è facile rintracciarli in alcuni scritti e in alcuni siti web.

Costruirono distillatori, torchi, telai e perfino un'apparecchiatura per le trasfusioni di sangue, a compensare le mancanze dell'ospedale. I detentori lo permisero perché queste attività, oltre a produrre e migliorare l'ambiente, tenevano occupati i prigionieri e incanalavano le loro energie in modo costruttivo.

D'altro canto, il Political Warfare Executive messo a punto già nel 1939, era un dettagliato apparato di criteri e norme per attuare la propaganda sui prigionieri e sugli italiani in generale. Veniva applicato a seconda della situazione e del *target*. Fu attivato nei campi con l'uso massiccio di messaggi e trasmissioni a mezzo altoparlanti, a volte giorno e notte. La concessione e contrattazione di tutte le forme di attività, di cui i prigionieri potevano essere capaci, fecero parte di quel disegno di propaganda e sistema di convinzione. Non mancarono gli estenuanti appelli, le punizioni, il cibo ammuffito, i controlli e le limitazioni tipiche dello stato di cattività, anche se le relazioni tra detentori e detenuti ebbero modalità alterne seguendo una severità irregolare da parte dei britannici fino all'8 settembre 1943.

## *Dopo l'armistizio*

Con l'armistizio e successivamente con la cobelligeranza, la pressione dei detentori sui prigionieri fu più netta e costante. Per ottenere una piena adesione alla ideologia degli alleati, gli inglesi misero in atto, oltre che una maggiore severità, anche varie strategie per una completa *rieducazione* degli italiani e una *abiura* definitiva del regime fascista, ormai caduto. Da quel momento in avanti la vita e le condizioni all'interno dei campi cambiò notevolmente. In sintesi, si può affermare che la divisione tra collaboratori e non collaboratori rese la vita di quegli uomini ancora più difficile. Gli inglesi, infatti, videro nei collaboratori un'opportunità per ottenere forza lavoro a basso costo da usare sia in India che altrove. Di questa risorsa si avvalsero anche Stati Uniti e Australia, dove alcuni prigionieri italiani furono mandati.

L'Armistizio, la cobelligeranza con i nuovi alleati, la fine della guerra nel maggio del 1945 non cambiarono mai lo status dei prigionieri italiani, causando incongruenze e conflitti. Anche i collaboratori che andarono a lavorare per gli anglo-americani non furono liberi finché le nazioni che, a tutti gli effetti continuavano ad essere i loro detentori, non lo decisero. Il rimpatrio, lento e dalle ambigue modalità, fu un'ulteriore punizione. E quando, dei duecentomila prigionieri ancora sparsi nei cinque continenti, gli ultimi provenienti dall'India tornarono nel 1947, il Referendum indetto in Italia per la scelta fra Repubblica e Monarchia aveva già avuto luogo. La maggioranza di loro si imbarcò a Bombay per fare la traversata all'inverso, ma non si scrollò facilmente di dosso la percezione che l'Italia si fosse dimenticata di loro.

## *Riferimenti bibliografici*

### **Saggistica**

Fabio Conti, *I prigionieri di guerra italiani: 1940-1945*, Il Mulino, 1986

Bob Moore, Kent Fedorowich, *The British Empire and the Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Palgrave-MacMillan 2002

Ferdinando Bersani, *I dimenticati. I prigionieri italiani in India, 1941-1946*, Mursia 1997

B.eppe Pegolotti, *L'India senza Salgari* in *Storia Illustrata* n.186 - 1973

Elena Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli Anglo-Americani*, in R.H.

Rainero (a cura di) *I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale-Aspetti e problemi storici*

Marzorati, Milano 1985, pp19/34

### **Diaristica**

Lido Saltamartini, *10.000 in Himalaya 1941-1947, tesori, orsi, idee, fughe*, Humana

Giulio Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io* vol I, II, Mursia 1992

Elios Toschi, *In fuga oltre l'Himalaya*, Il Borghese 1968